

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Saggi, enigmi, apophoreta**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2009*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Antigone, Creonte e il dualismo radicale*

di Gianni Caccia

L'*Antigone* di Sofocle rappresenta uno dei massimi esempi di dualismo tragico, costante peraltro del teatro greco, dove l'idea della scelta, del bivio, già segnato a livello linguistico dall'opposizione sintattica μέν-δέ, informa di sé il destino di molti personaggi. Nell'*Antigone* tale dualismo verte, com'è noto, sul contrasto tra le leggi umane della città, incarnate da Creonte, e le leggi divine regolanti i rapporti familiari e specificamente il culto dei morti, cui la protagonista persiste ad obbedire incurante della punizione che le verrà; un contrasto che appare sin dall'inizio della tragedia insanabile, esclusivo, in un'opposizione tra due mondi inconciliabili condotta secondo un perfetto equilibrio conflittuale<sup>1</sup>. E il testo sofocleo contempla in effetti un dramma parallelo e non meno importante rispetto a quello della protagonista, il dramma di Creonte, le cui certezze, di contro alla coerenza con se stessa di Antigone fino alla morte, vacillano progressivamente nel corso della tragedia fino a dissolversi nel finale.

Il dualismo è già fortemente presente nelle parole iniziali di Antigone e Ismene, dove si istituisce una sorta di comunanza-opposizione tra uno e due, le due sorelle da una parte e i due fratelli dall'altra, uccisivi a vicenda in un sol punto: δυοῖν ἀδελφοῖν ἐστερήθημεν δύο, / μιᾷ θανόντοιν ἡμέρα διπλῆ χερί (vv. 13-14)<sup>2</sup>. Questa idea è successivamente ripresa dalla protagonista quando chiede alla sorella di cooperare al suo gesto, in nome del legame che le unisce ineluttabilmente a Polinice: εἰ ξυμπονήσεις καὶ ξυνεργάσῃ σκόπει (v. 41); τὸν γοῦν ἐμὸν καὶ τὸν σόν, ἦν σὺ μὴ θέλῃς, / ἀδελφόν (vv. 45-46). Le sue parole trovano riscontro, nel segno dell'unicità e contemporaneità, nel successivo riferimento di Ismene al padre Edipo, che da sé scoprì la sua infamia e da sé si accecò, con un'ossessiva insistenza sul pronome αὐτός, presente nel contesto sia nella forma semplice sia nei composti αὐτόφωρος (Edipo da solo investigò e scoprì le proprie colpe) e αὐτουργός (Edipo s'inflisse la punizione di propria mano): οἴμοι· φρόνησον, ᾧ κασιγνήτη, πατήρ / ὡς νῦν ἀπεχθῆς δυσκλεῆς τ' ἀπώλετο, / πρὸς αὐτοφώρων ἀμπλακημάτων διπλᾶς / ὄψεις ἀράξας αὐτὸς αὐτουργῶ χερί (vv. 49-52); e del resto la sua unione innaturale con Giocasta è l'esempio palmare della comunanza di due in uno: μήτηρ καὶ γυνή, διπλοῦν ἔπος (v. 53). Si ha così una sorta di scala tre-due-uno: la prima sciagura è

---

<sup>1</sup> Per queste note sono soprattutto debitore al saggio, corredato di una ricca bibliografia, di L. Lanza, *L'amore intrepido: Antigone, in Frustoli di scrittura. Tra paganesimo e misticismo*, postfazione di M. Ferrari, Supernova, Venezia 2002, pp. 121-71.

<sup>2</sup> Per queste e le successive citazioni ci siamo prevalentemente rifatti all'edizione oxoniense di Sofocle curata da A.C. Pearson.

l'accecamento di Edipo dopo la scoperta della terribile verità, la seconda il suicidio di Giocasta, la terza la morte reciproca di Eteocle e Polinice: τρίτον δ' ἀδελφῶ δύο μίαν καθ' ἡμέραν / αὐτοκτονοῦντε τῷ ταλαιπώρῳ μόρον / κοινὸν κατειργάσαντ' ἐπ' ἀλλήλοις χερσίν (vv. 55-57); e in questi ultimi versi la simultaneità del duplice crea l'assoluta coincidenza tra uno e due, accentuata dall'uso del verbo αὐτοκτονέω, normalmente riferito all'atto del suicidio e qui invece usato significativamente per indicare la morte che i due fratelli si sono inflitti a vicenda, e dalla forte ricorrenza del duale, che trova del resto un impiego particolare in tutta la tragedia.

Questo dialogo iniziale ha altresì il compito di introdurre, sempre nel segno del due, l'antitesi cardine del dramma sofocleo: da un lato Ismene accetta di sottomettersi pur a malincuore al bando di Creonte, in nome della legge del più forte e di un principio di misura che le suggerisce di evitare l'eccesso<sup>3</sup>, dall'altro Antigone afferma sin da subito di essere pronta a morire in nome di una legge superiore a quella umana: φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα, / ὅσια πανουργήσασ'· ἐπεὶ πλείων χρόνος / ὄν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε (vv. 73-75). L'antitesi irreducibile è resa in modo evidente dall'accostamento ossimorico tra ὅσιος e πανουργέω, a rimarcare che ciò che per una legge è misfatto per l'altra è santo; Antigone mette in evidenza l'indissolubile legame con il fratello lasciato insepolto, e per questo ha parole di disprezzo per la sorella che teme di seguirla, accomunandola a Creonte, con un sottinteso ed efficace parallelo tra la ἀτιμία con cui il re ha colpito Polinice e quella che Ismene ai suoi occhi ha verso le leggi non scritte degli dèi: οὐ γὰρ τάφου νῶν τῷ κασιγνήτῳ Κρέων / τὸν μὲν προτίσας, τὸν δ' ἀτιμάσας ἔχει; (vv. 21-22); σοὶ δ' εἰ δοκεῖ, / τὰ τῶν θεῶν ἔντιμ' ἀτιμάσασ' ἔχε (vv. 76-77). All'inferiorità del sesso femminile proclamata da Ismene per motivare la sua obbedienza<sup>4</sup>, Antigone sostituisce un'opposizione basata sul vincolo fuori-legge della comunanza di sangue che la unisce a Polinice, fermamente ribadita di fronte alla morale del μηδὲν ἄγαν addotta dalla sorella: εἰ ταῦτα λέξεις, ἐχθαρῆ μὲν ἐξ ἐμοῦ, / ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προσκείσῃ δίκη (vv. 93-94).

L'idea di una possibile composizione tra due e uno è ripresa, ancora con un'ossessiva insistenza sul duale, dal Coro nella parodo, quando rievoca la vittoria nella guerra: πλὴν τοῖν στυγεροῖν, ὧ πατρὸς ἑνὸς / μητρὸς τε μιᾶς φύντε καθ' αὐτοῖν / δικρατεῖς λόγχας στήσαντ' ἔχετον / κοινοῦ θανάτου μέρος ἄμφω (vv. 143-146). La *reductio ad unum* però non si risolve in una composizione, anzi inclina giocoforza all'antitesi, come appare dalle parole pur simili con cui Creonte rievoca la vicenda: ὅτ' οἶν ἐκεῖνοι πρὸς διπλῆς μοίρας μίαν / καθ' ἡμέραν ὄλοντο παίσαντές τε καὶ / πληγέντες αὐτόχειρι σὺν μιάσματι, / ἐγὼ κράτη δὴ πάντα καὶ

<sup>3</sup> ἐγὼ μὲν οἶν αἰτοῦσα τοὺς ὑπὸ χθονὸς / ξύγγνοιαν ἴσχειν, ὡς βιάζομαι τάδε, / τοῖς ἐν τέλει βεβῶσι πείσομαι. τὸ γὰρ / περισσὰ πράσσειν οὐκ ἔχει νοῦν οὐδένα (vv. 65-68).

<sup>4</sup> ἀλλ' ἐννοεῖν χρὴ τοῦτο μὲν γυναιχ' ὅτι / ἔφθμεν, ὡς πρὸς ἄνδρας οὐ μαχομένα (vv. 61-62).

θρόνους ἔχω (vv. 170-73). E in effetti, sin dalla sua apparizione sulla scena in apertura del primo episodio, Creonte ribadisce il valore delle leggi umane della polis, che vanno oltre e contro quelle non scritte dei legami di sangue, ribaltando il concetto della *φιλία* affermato da Antigone: *καὶ μείζον' ὅστις ἀντὶ τῆς αὐτοῦ πάτρας / φίλον νομίζει, τοῦτον οὐδαμοῦ λέγω* (vv. 182-83). Il suo universo coincide sostanzialmente con la terra patria, e in tal senso si presenta ai concittadini come continuatore di Edipo: *οὔτ' ἂν φίλον ποτ' ἄνδρα δυσμενῆ χθονὸς / θείμην ἐμαυτῶ, τοῦτο γινώσκων ὅτι / ἢδ' ἐστὶν ἢ σῶζουσα καὶ ταύτης ἔπι / πλείοντες ὀρθῆς τοὺς φίλους ποιούμεθα. / τοιοῖσδ' ἐγὼ νόμοισι τήνδ' αὖξω πόλιν* (vv. 187-91). Creonte identifica se stesso con la polis, il vivere secondo giustizia significa operare per il bene dello Stato: *τοιόνδ' ἐμὸν φρόνημα, κοῦποτ' ἔκ γ' ἐμοῦ / τιμῆ προέξουσ' οἱ κακοὶ τῶν ἐνδίκων. / ἄλλ' ὅστις εὖνους τῆδε τῆ πόλει, θανῶν / καὶ ζῶν ὁμοίως ἐξ ἐμοῦ τιμήσεται* (vv. 207-10). Il riferimento è naturalmente a Eteocle, concetto ripreso dal Coro che istituisce un'opposizione tra i due fratelli nel segno dell'amicizia e inimicizia verso lo Stato: *σοὶ ταῦτ' ἀρέσκει, παῖ Μεινικέως, ποεῖν / τὸν τῆδε δύσνουν καὶ τὸν εὖμενῆ πόλει* (vv. 211-12). Nel successivo dialogo con la guardia, che riferisce della polvere versata come gesto di pietà sul corpo dell'insepoltito<sup>5</sup>, Creonte ritiene inconcepibile che gli dèi possano prendersi cura di chi ha avuto sentimenti ostili per la città, ignorando ancora il conflitto insanabile tra la sua legge, la sua *δίκη* che ha generato empietà, e la legge non scritta che impone il rispetto dei riti dovuti ai morti: *λέγεις γὰρ οὐκ ἀνεκτά, δαίμονας λέγων / πρόνοιαν ἴσχειν τοῦδε τοῦ νεκροῦ πέρι* (vv. 282-83).

Il re di Tebe, insomma, parla sempre in termini di leggi umane, anche quando chiama a testimoni gli dèi citando crimini indotti dalla brama di guadagno, cui inizialmente attribuisce il fatto, accusando prima generalmente alcuni concittadini, poi la guardia<sup>6</sup>, quindi lo stesso Tiresia, cui rinfaccerà un vaticinio prezzolato<sup>7</sup>, un'argomentazione che l'indovino gli rivolterà contro: *τὸ δέ γε τυράννων αἰσχροκερδεῖαν φιλεῖ* (v. 1056). Tutti umani sono i misfatti da lui citati, e del tutto umana è l'ottica del guadagno in base alla quale indica, in senso proprio e figurato, la ricompensa per chi disobbedisse al suo ordine: *καὶ μὴν ὁ μισθός γ' οὗτος. ἀλλ' ὑπ' ἐλπίδων / ἄνδρας τὸ κέρδος πολλάκις διώλεσεν* (vv. 221-22); *ἴν' εἰδότες τὸ κέρδος ἔνθεν οἰστέον / τὸ λοιπὸν ἀρπάξτε, καὶ μάθηθ' ὅτι / οὐκ ἐξ ἅπαντος δεῖ τὸ κερδαίνειν φιλεῖν* (vv. 310-12); *εἰ δὲ ταῦτα μὴ / φανείτέ μοι τοὺς δρῶντας, ἐξερεῖθ' ὅτι / τὰ δειλὰ κέρδη πημονὰς ἐργάζεται*

<sup>5</sup> λεπτή δ' ἄγος φεύγοντος ὡς ἐπὶν κόμισ (v. 256).

<sup>6</sup> ἐκ τῶνδε τούτους ἐξεπίσταμαι καλῶς / παρηγμένους μισθοῖσιν εἰργάσθαι τάδε (vv. 293-94); καὶ ταῦτ' ἐπ' ἀργύρῳ γε τὴν ψυχὴν προδοῦς (v. 322).

<sup>7</sup> πίπτουσι δ', ὦ γεραῖε Τειρεσία, βροτῶν / χοῖ πολλὰ δεινοὶ πτώματ' αἴσχρ', ὅταν λόγους / αἰσχροῦς καλῶς λέγωσι τοῦ κέρδους χάριν (vv. 1045-47); τὸ μαντικὸν γὰρ πᾶν φιλάργυρον γένος (v. 1055).

(vv. 324-26). Ma sarà proprio Antigone a ribaltare con fierezza questo concetto: εἰ δὲ τοῦ χρόνου / πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω (vv. 461-62).

Un primo colpo alle certezze ancora salde di Creonte è inferto dalla guardia, che riduce la facoltà tutta umana dell'opinare, e quindi la sua capacità di valutare e prevedere gli eventi all'apparenza fallace, alla congettura che si rivela infondata, soggetta all'arbitrio di un caso superiore; ciò emerge anche in positivo, come in occasione della salvezza concessa proprio alla guardia contro le sue stesse aspettative: φεῦ· ἦ δεινὸν, ᾧ δοκῆι γε, καὶ ψευδῆ δοκεῖν (v. 323); καὶ νῦν γὰρ ἐκτὸς ἐλπίδος γνώμης τ' ἐμῆς / σωθεῖς ὀφείλω τοῖς θεοῖς πολλὴν χάριν (vv. 330-31); ἄναξ, βροτοῖσιν οὐδέν ἐστ' ἀπώμοτον. / ψεύδει γὰρ ἢ 'πίνοια τὴν γνώμην (vv. 388-89). E nell'economia della tragedia non basta ad annullare questa visione dell'uomo soggetto a un arbitrio più grande di lui, una forza che non può prevedere e contrastare, la lode nel primo stasimo dell'*homo faber*, περιφραδῆς (v. 347) e παντοπόρος (v. 360), che grazie al φρόνημα (v. 355) trova i mezzi per uscire vincitore da ogni situazione, fuorché dalla morte; la sua capacità di escogitare risorse è infatti solo un particolare aspetto della sapienza, che non essendo completa può volgersi tanto al bene quanto al male: σοφόν τι τὸ μαχανόεν / τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων / τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἔρπει (vv. 365-67). Significativo nel contesto è l'uso del verbo ἔρπω, indicante il volgersi poco a poco, come strisciando, in una direzione, e davvero δισσὸς λόγος suona la successiva affermazione che l'uomo innalza la sua città se rispetta le leggi degli dèi, mentre la perde se si congiunge temerariamente al male, parole che sembrano un'adesione alla politica di Creonte e invece cominciano a gettare una luce sinistra sul suo operato: νόμους περαίνων χθονὸς / θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν / ὑψίπολις· ἄπολις ὄτω τὸ μὴ καλὸν / ξύνεστι τόλμας χάριν (vv. 368-71). E quando, nel secondo episodio, la guardia riferisce di aver colto sul fatto Antigone, il dolore per la sua sorte e insieme il dubbio sulla sua reale consapevolezza superano la gioia per la scampata punizione: ἀλλὰ τᾶλλα πάνθ' ἦσσω λαβεῖν / ἐμοὶ πέφυκεν τῆς ἐμῆς σωτηρίας (vv. 439-40).

L'inconciliabile dualismo incarnato da Antigone e Creonte trova la sua più compiuta espressione nelle fiere parole con cui la protagonista replica al re tebano: le leggi non scritte del sangue, a ogni altra legge superiori, non sancite da Zeus né da Dike, sono irriducibilmente opposte a qualsiasi editto mortale prescriva il contrario ed essendo eterne vengono poste in antitesi alla limitatezza temporale delle cose umane; questo è il solo orizzonte entro cui l'eroina si muove, queste le sole leggi che teme di trasgredire, non facendo alcun conto di altra legge, se pure prescrivesse la morte: οὐ γὰρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε, / οὐδ' ἢ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη / τοιούσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὤρισεν νόμους, / οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ὥοιμην τὰ σὰ / κηρύγμαθ' ὥστ' ἄγραπτα κάσφαλῆ θεῶν / νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν. / οὐ γὰρ τι νῦν

γε κάχθές, ἀλλ' αἰεὶ ποτε / ζῆ ταῦτα, κούδεις οἶδεν ἐξ ὅτου φάνη. / τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς / φρόνημα δείσασ', ἐν θεοῖσι τὴν δίκην / δώσειν· θανουμένη γὰρ ἐξήδη, τί δ' οὔ; κεί μὴ σὺ προῦκήρυξας (vv. 450-61). Antigone rivendica il principio della scelta individuale, il suo pensiero è esclusivamente rivolto al mondo dei morti e gli dèi sono per lei gli unici portatori di verità; anche per questo si situa in una linea di continuità con il padre, e ribalta in positivo il valore della follia rinfacciata da Creonte: σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα δρῶσα τυγχάνειν, / σχεδόν τι μῶρω μωρίαν ὀφλισκάνω (vv. 469-70). Per contro Creonte ritiene che l'unica dimensione dell'uomo sia all'interno della comunità organizzata, dello Stato, ogni sua azione è rivolta al mondo dei vivi ed è fatta a misura d'uomo<sup>8</sup>; da ciò discende la sua concezione tutta umana di autorità che tiene a freno e spezza anche le menti più ostinate<sup>9</sup>, svalutando, di fronte alle leggi stabilite che Antigone ha violato, il legame di sangue fino a negarlo: αὕτη δ' ὑβρίζει μὲν τότ' ἐξηπίστατο, / νόμους ὑπερβαίνουσα τοὺς προκειμένους (vv. 480-81); ἀλλ' εἴτ' ἀδελφῆς εἶθ' ὀμαιμονεστέρα / τοῦ παντὸς ἡμῖν Ζηνὸς ἐρκείου κυρεῖ, / αὕτη τε χὴ ξύναιμος οὐκ ἀλύξετον / μόρου κακίστου (vv. 486-89). Di conseguenza egli sostiene che non punirla significherebbe un rovesciamento dei sessi: ἦ νῦν ἐγὼ μὲν οὐκ ἀνήρ, αὕτη δ' ἀνήρ, / εἰ ταῦτ' ἀνατεῖ τῆδε κείσεται κράτη (vv. 484-85); ἐμοῦ δὲ ζῶντος οὐκ ἄρξει γυνή (v. 525). Ma a dispetto di Creonte accade proprio questo, Antigone come e più di lui è ἀνήρ, eroe solitario, e le sue parole di sprezzo e indifferenza alla morte, nell'affermare come sua massima gloria la sepoltura data a Polinice, ribadiscono l'idea della comunanza che diventa autentica *reductio ad unum*: καίτοι πόθεν κλέος γ' ἂν εὐκλέεστερον / κατέσχον ἢ τὸν αὐτάδελφον ἐν τάφῳ / τιθεῖσα; (vv. 502-504); una comunanza che nel segno dell'uguale e dell'unitario ella estende a Eteocle<sup>10</sup>, mettendo in evidenza il posto privilegiato che nel vincolo familiare greco occupa il rapporto tra fratello e sorella, chiaramente anteposto al rapporto coniugale: πόσις μὲν ἂν μοι κατθανόντος ἄλλος ἦν, / καὶ παῖς ἀπ' ἄλλου φωτός, εἰ τοῦδ' ἡμπλακον, / μητρὸς δ' ἐν "Αἰδου καὶ πατρὸς κεκευθότοιιν / οὐκ ἔστ' ἀδελφὸς ὅστις ἂν βλάστοι ποτέ (vv. 909-12). Del resto il carattere virile di Antigone emerge non solo da una determinazione che va oltre quelle leggi naturali della femminilità prudentemente richiamate dalla sorella all'inizio della tragedia, ma anche dal fatto che scendere sottoterra implica la negazione delle nozze e della maternità, naturale punto d'approdo per la donna greca; non è da escludere a tal proposito un gioco paretimologico sul suo nome, come colei che è contro la generazione (ἀντί-γονή) e quindi agisce in qualche modo

<sup>8</sup> Cfr. D. Del Corno, *Antigone, libertà in gabbia*, «Il Sole-24 Ore», 05.01.1997; L. Lanza, *L'amore intrepido*, cit., p. 155.

<sup>9</sup> ἀλλ' ἴσθι τοι τὰ σκλήρ' ἄγαν φρονήματα / πίπτειν μάλιστα, καὶ τὸν ἐγκρατέστατον / σίδηρον ὀπτὸν ἐκ πυρὸς περισκελῆ / θραυσθέντα καὶ ραγέντα πλείστ' ἂν εἰσίδοις (vv. 473-76).

<sup>10</sup> οὐδὲν γὰρ αἰσχρὸν τοὺς ὁμοσπλάγχνους σέβειν (v. 511); ὀμαιμος ἐκ μιᾶς τε καὶ ταῦτοῦ πατρὸς (v. 513).

contro il suo sesso, e d'altronde la svalutazione del rapporto coniugale trova la sua incarnazione palmare nelle nozze maledette, contro natura, da cui ella stessa è nata: ἰὼ ματρῶναι λέ- / κτρων ἀται κοιμήματα τ' αὐ- / τογέννητ' ἐμῶ πατρὶ δυσμόρου ματρός, / οἴων ἐγὼ ποθ' ἀ ταλαίφρων ἔφυν· / πρὸς οὖς ἀραῖος ἄγαμος ἄδ' / ἐγὼ μέτοικος ἔρχομαι (vv. 862-68)<sup>11</sup>.

Dal dialogo serrato tra Antigone e Creonte, ridotto a sticomitia, emerge l'irriducibilità radicale tra i due personaggi: l'uno propende per un distinguo in una visione terrena dettata dalla sua legge che va oltre ogni legame di sangue e divino<sup>12</sup>, l'altra rivendica l'uguaglianza tra i due fratelli e la condivisione di un legame che supera gli affetti terreni, rifiutando in una forte dicotomia concettuale la condivisione dell'odio in nome di una φιλία dettata dai vincoli di sangue: οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν (v. 523). Ma la *reductio* è veramente all'unità quando Antigone si isola nel suo gesto da nessuno condiviso, non dai concittadini per paura, come rinfaccia a Creonte<sup>13</sup>, non da Ismene, di cui non accetta la φιλία perché non è stata accompagnata dalla compartecipazione al suo gesto: ἀλλ' οὐκ ἐάσει τοῦτό γ' ἡ δίκη σ', ἐπεὶ / οὔτ' ἠθέλησας οὔτ' ἐγὼ κοινωσάμην (vv. 538-39); λόγοις δ' ἐγὼ φιλοῦσαν οὐ στέργω φίλην (v. 543); μή μοι θάνης σὺ κοινά, μηδ' ἄ μὴ ἴθιγες / ποιοῦ σεαυτῆς. ἀρκέσω θιήσκουσ' ἐγὼ (vv. 546-47). Ismene, in sostanza, mostra di accettare i limiti imposti dalla società greca al sesso femminile, il suo slancio di generosità verso la sorella, lungi dall'essere eversivo, la qualifica come modello di donna buona e sottomessa, e quindi ben accetta all'uomo reggitore dello stato<sup>14</sup>: per questo Antigone rigetta la comunanza con lei, associandola a Creonte<sup>15</sup>, ribadendo la dicotomia insanabile tra loro nel segno dell'opposizione vita-morte e quindi l'unità esclusiva con il fratello: σὺ μὲν γὰρ εἴλου ζῆν, ἐγὼ δὲ κατθανεῖν (v. 555); θάρσει· σὺ μὲν ζῆς, ἡ δ' ἐμὴ ψυχὴ πάλαι / τέθνηκεν, ὥστε τοῖς θανοῦσιν ὠφελεῖν (vv. 559-60). Del tutto opposta è invece la visione comune che ha Creonte delle due sorelle come di un duplice malanno insinuatosi nella reggia, entrambe cadute in preda a follia: οὐδ' ἐμάνθανον / τρέφων δύ' ἄτα κάπαναστάσεις θρόνων (vv. 532-33); τὼ παῖδέ φημι τώδε τὴν μὲν ἀρτίως / ἄνουν πεφάνθαι, τὴν δ' ἀφ' οἷ τὰ πρῶτ' ἔφυν (vv. 561-62). In effetti la sua massima preoccupazione riguardo a Ismene è di natura essenzialmente umana e politica, ossia sapere se è complice del misfatto: φέρ', εἰπέ δή μοι, καὶ σὺ τοῦδε τοῦ τάφου / φήσεις μετασχεῖν, ἢ ἔξομῃ τὸ μὴ εἰδέναί; (vv. 534-35). La sua visione tutta terrena gli impedisce di capire le intime ragioni della scelta di Antigone, e non tiene

<sup>11</sup> La maledizione viene di seguito estesa alle nozze di Polinice, che sono state preludio di rovina: ἰὼ δυσπότμων κασί- / γνητε, γάμων κυρήσας, / θανῶν ἔτ' οὔσαν κατήναρές με (vv. 869-71).

<sup>12</sup> εἴ τοί σφε τιμᾶς ἐξ ἴσου τῷ δυσσεβεί (v. 516); οὔτοι ποθ' οὐχθρός, οὐδ' ὅταν θάνῃ, φίλος (v. 522).

<sup>13</sup> τούτοις τοῦτο πᾶσιν ἀνδάνειν / λέγοιτ' ἄν, εἰ μὴ γλῶσσαν ἐγκλήοι φόβος (vv. 504-5); ὄρωσι χοῦτοι· σοὶ δ' ὑπίλλουσι στόμα (v. 509).

<sup>14</sup> L. Lanza, *L'amore intrepido*, cit., p. 156.

<sup>15</sup> Κρέοντ' ἐρώτα· τοῦδε γὰρ σὺ κηδεμών (v. 549); καλῶς σὺ μὲν τοῖς, τοῖς δ' ἐγὼ ἴδοκουν φρονεῖν (v. 557).



conto dell'accento di Ismene alla ἀτιμία che, da lui attribuita a Polinice, gli si ritorce contro se calpesta le nozze promesse a Emone: ὦ φίλταθ' Αἴμον, ὡς σ' ἀτιμάζει πατήρ (v. 572).

Una luce funesta sulle deliberazioni di Creonte, presagio di altre sventure, getta nel secondo stasimo il riferimento all'ereditarietà della sventura, espresso generalmente nella prima strofe e poi esemplificato dalle vicende dei Labdacidi nella successiva antistrofe, con il significativo ritorno del verbo ἔρπω, che qui dà più specificamente l'idea del male che strisciando s'insinua, non si limita a colpire ma opera di continuo, in una nozione di durata: οἷς γὰρ ἂν σεισθῆι θεόθεν δόμος, ἄτας / οὐδὲν ἐλλείπει γενεᾶς ἐπὶ πλῆθος ἔρπον (vv. 584-85). Il passaggio dal generale al particolare si compie nella γνώμη della seconda strofe, con la non casuale ripresa dello stesso verbo, riguardo alla punizione divina inflitta a chi troppo s'innalza, con un ormai chiaro riferimento al peccato di hybris di Creonte nella sua cieca ed esclusiva fiducia nella propria legge e nella noncuranza di quella divina, nuovamente opposte nel segno della temporalità e atemporalità: τεάν, Ζεῦ, δύνασιν τίς ἂν- / δρῶν ὑπερβασία κατάσχοι; / τὰν οὔθ' ὕπνος αἰρεῖ ποθ' ὁ παντογῆρως / οὔτ' ἀκάματοι θεῶν / μῆνες, ἀγῆρως δὲ χρόνῳ δυνάστας / κατέχεις Ὀλύμπου / μαρμαρόεσσαν αἴγλαν. / τό τ' ἔπειτα καὶ τὸ μέλλον / καὶ τὸ πρὶν ἐπαρκέσει / νόμος ὄδ' οὐδὲν ἔρπει / θνατῶν βιότῳ πάμπολύ γ' ἐκτὸς ἄτας (vv. 604-14). Il termine ritorna ancora nella seconda antistrofe, in riferimento ai vani desideri e alle vane speranze che sottentrano nell'uomo: ἄ γὰρ δὴ πολὺπλαγκτος ἔλ- / πὶς πολλοῖς μὲν ὄνασις ἀνδρῶν, / πολλοῖς δ' ἀπάτα κουφονόων ἐρώτων· / εἰδότε δ' οὐδὲν ἔρπει, / πρὶν πυρὶ θερμῷ πόδα τις προσαύση (vv. 615-19). Sembra dunque che Sofocle voglia conferire all'interno della tragedia un valore particolare a ἔρπω, nell'indicare un qualcosa che opera poco a poco il male e pertanto è anche ingannevole: dapprima è in generale la sventura proveniente dagli dèi, poi è la legge divina stabilita come punizione dell'eccesso, del travalicare i limiti umani, infine è il modo con cui gli dèi rovinano chi pecca di hybris infondendogli sogni e speranze fallaci. Solo tale concetto non si iscrive, a differenza di Eschilo, in una teodicea, la catena delle sventure che hanno colpito i Labdacidi non trovano soluzione nell'insegnamento che viene dalla sofferenza: ἀρχαῖα τὰ Λαβδακιδᾶν οἴκων ὀρώμαι / πῆματα φθιμένων ἐπὶ πῆμασι πίπτουτ', / οὐδ' ἀπαλλάσσει γενεὰν γένος, ἀλλ' ἐρείπει / θεῶν τις, οὐδ' ἔχει λύσιν (vv. 594-97).

Gli stretti limiti dell'universo politico entro il quale si muove Creonte hanno per necessaria conseguenza il disprezzo verso la religione e i legami di sangue, in nome persino di una sorta di isotimia; egli infatti vede nel vincolo familiare un rischio di parzialità, ritenendo per contro l'essere uguale con tutti i sudditi un esempio morale utile sia in privato sia in pubblico. Naturale è quindi la condanna a morte di Antigone, in quanto una diversa decisione equivarrebbe per lui a un tradimento dei suoi doveri verso lo Stato: ἐπεὶ γὰρ αὐτὴν εἶλον ἐμφανῶς ἐγὼ / πόλεως ἀπιστήσασαν ἐκ

πάσης μόνην, / ψευδῆ γ' ἑμαυτὸν οὐ καταστήσω πόλει, / ἀλλὰ κτενῶ. πρὸς ταῦτ' ἐφυμνείτω Δία / ξύναιμον· εἰ γὰρ δὴ τά γ' ἐγγειῆ φύσει / ἄκοσμα θρέψω, κάρτα τοὺς ἔξω γένους. / ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνὴρ / χρηστός, φανέεται κὰν πόλει δίκαιος ὢν (vv. 655-62). Così infatti il re tebano tratteggia il cittadino ideale ed esprime la necessità di obbedienza assoluta a chi è stato scelto come reggitore, poiché l'anarchia è il male più rovinoso per una città e in una tale ottica anche cedere a una donna è segno di turbamento e sconvolgimento di un kosmos, un ordine costituito: καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσοίην ἐγὼ / καλῶς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἄρχεσθαι θέλειν, / δορός τ' ἂν ἐν χεიმῶνι προστεταγμένον / μένειν δίκαιον κάγαθὸν παραστάτην. / ὅστις δ' ὑπερβάς ἢ νόμους βιάζεται, / ἢ τοῦπιτάσσειν τοῖς κρατύνουσιν νοεῖ, / οὐκ ἔστ' ἐπαίνου τοῦτον ἐξ ἐμοῦ τυχεῖν. / ἀλλ' ὄν πόλις στήσειε, τοῦδε χρὴ κλύειν / καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τάναντία. / ἀναρχίας δὲ μείζον οὐκ ἔστιν κακόν. / αὕτη πόλεις τ' ὄλλουσιν, ἢδ' ἀναστάτους / οἴκους τίθησιν· ἦδε τ' ἐν μάχῃ δορός / τροπὰς καταρρήγνυσι· τῶν δ' ὀρθουμένων / σώζει τὰ πολλὰ σώμαθ' ἢ πειθαρχία. / οὕτως ἀμυντέ' ἐστὶ τοῖς κοσμουμένοις, / κοῦτοι γυναικὸς οὐδαμῶς ἴσησσητέα. / κρείσσον γάρ, εἴπερ δεῖ, πρὸς ἀνδρὸς ἐκπεσεῖν, / κοῦκ ἂν γυναικῶν ἴησονες καλοῖμεθ' ἂν (vv. 663-80).

Il dualismo riprende corpo quando, nel terzo episodio, Emone prospetta al padre la possibilità di due ragioni diverse non necessariamente esclusive una dell'altra, ma ugualmente condivisibili, con un'implicita critica alla sua presunzione che il giusto stia da una parte sola: ἐγὼ δ' ὅπως σὺ μὴ λέγεις ὀρθῶς τάδε, / οὔτ' ἂν δυναίμην μῆτ' ἐπισταίμην λέγειν· / γένοιτο μεντὰν χἀτέρως καλῶς ἔχον (vv. 685-87); μή νυν ἔν ἦθος μόνον ἐν σαυτῷ φόρει, / ὡς φῆς σύ, κοῖδὲν ἄλλο, τοῦτ' ὀρθῶς ἔχειν (vv. 705-6). Una più robusta spallata alle certezze paterne viene però dal riferimento alla promessa sposa e alla nobiltà del suo gesto, condiviso dal popolo: ἐμοὶ δ' ἀκούειν ἔσθ' ὑπὸ σκότου τάδε, / τὴν παῖδα ταύτην οἷ' ὀδύρεται πόλις, / πασῶν γυναικῶν ὡς ἀναξιωτάτη / κάκιστ' ἀπ' ἔργων εὐκλεεστάτων φθίνει· / ἦτις τὸν αὐτῆς αὐτάδελφον ἐν φοναῖς / πεπτῶτ' ἄθαπτον μῆθ' ὑπ' ὠμηστῶν κυνῶν / εἴασ' ὀλέσθαι μῆθ' ὑπ' οἰωνῶν τινός· / οὐχ ἦδε χρυσῆς ἀξία τιμῆς λαχεῖν; (vv. 692-99)<sup>16</sup>. E a ribadire le sue affermazioni il Coro pone l'accento sulla biunivocità dei loro discorsi, nel marcato segno del duplice: ἀναξ, σέ τ' εἰκός, εἴ τι καίριον λέγει, / μαθεῖν, σέ τ' αἶ τοῦδ'· εὖ γὰρ εἴρηται διπλῆ (vv. 724-25). Da qui l'invito di Emone alla misura, espresso attraverso la γνώμη della sapienza che nessuno possiede in assoluto e la nozione positiva del cedere, del piegarsi, di contro a un eccesso di rigore che sfocia inevitabilmente nella hybris e quindi nella rovina: ὅστις γὰρ αὐτὸς ἢ φρονεῖν μόνος

<sup>16</sup> Le sue parole saranno riprese dalla stessa Antigone, che riaffermerà l'assenza di un'autonomia dell'intelletto umano dalle leggi atemporali della religione: καίτοι σ' ἐγὼ τίμησα τοῖς φρονούσιν εὖ (v. 904).

δοκεῖ, / ἢ γλῶσσαν ἦν οὐκ ἄλλος, ἢ ψυχὴν ἔχειν, / οὔτοι διαπτυχθέντες ὤφθησαν κενοί. / ἄλλ' ἄνδρα, κεῖ τις ἦ σοφός, τὸ μαιθάνειν / πόλλ' αἰσχρὸν οὐδὲν καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν. / ὄρᾳς παρὰ ρεῖθροισι χειμάρροισι ὅσα / δένδρων ὑπέικει, κλῶνας ὡς ἐκσώζεται, / τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτόπρεμν' ἀπόλλυται. / αὐτῶς δὲ ναὸς ὅστις ἐγκρατῆ πόδα / τείνας ὑπέικει μηδέν, ὑπτίοις κάτω / στρέψας τὸ λοιπὸν σέλμασιν ναυτίλλεται. / ἄλλ' εἶκε θυμοῦ καὶ μετάστασιν δίδου. / γνώμη γὰρ εἶ τις κάπ' ἐμοῦ νεωτέρου / πρόσσεστι, φήμ' ἔγωγε πρεσβεύειν πολὺ / φῦναί τιν' ἄνδρα πάντ' ἐπιστήμης πλέων· / εἰ δ' οὔν, φιλεῖ γὰρ τοῦτο μὴ ταῦτη ῥέπειν, / καὶ τῶν λεγόντων εἶ καλὸν τὸ μάθαινε (vv. 707-23). Nelle sue parole viene superato il tradizionale accostamento di vecchiaia e saggezza, con una pregnante correlazione tra il verbo πρεσβεύω, pur nel suo valore metaforico, e l'idea di giovinezza, in luogo della consueta antitesi; Emone ribadisce poco sotto il suo pensiero, rovesciando il luogo comune e affermando che anche in un giovane può essere saggezza senile, nel rifiuto di una contrapposizione generazionale, anzi accusa il padre di parlare con avventatezza tipicamente giovanile e arriva a equipararlo a una donna, ribaltandone le argomentazioni, poiché la sua ostinazione, contrariamente a quanto egli crede, lo indebolisce e sminuisce: εἰ δ' ἐγὼ νέος, / οὐ τὸν χρόνον χρὴ μάλλον ἢ τάργα σκοπεῖν (vv. 728-29); ὄρᾳς τόδ' ὡς εἶρηκας ὡς ἄγαν νέος; (v. 735); εἶπερ γυνὴ σύ· σοῦ γὰρ οὔν προκῆδομαι (v. 741). Da parte sua Creonte in una serrata sticomitia mostra di non accettare le argomentazioni del figlio e s'irrigidisce nelle sue posizioni, ponendo avanti a tutto la sua legge che prescinde da quella divina; anzi, in riferimento alla condanna di Antigone, introduce un rispetto di facciata per il culto dei morti, sempre in un'ottica di utile per lo Stato, la cui brutale ipocrisia emerge nel conclamato disprezzo per la divinità, persino per quella più tremenda, Ade, poiché non teme una contaminazione derivante dal lasciare insepolto Polinice: ἄγων ἐρήμος ἔνθ' ἂν ἦ βροτῶν στίβος, / κρύψω πετρῶδει ζῶσαν ἐν κατώρυχι, / φορβῆς τοσοῦτον ὡς ἄγος μόνον προθείς, / ὅπως μίασμα πᾶσ' ὑπεκφύγη πόλις. / κάκει τὸν "Αἰδην, ὃν μόνον σέβει θεῶν, / αἰτουμένη που τεύχεται τὸ μὴ θανεῖν, / ἢ γνώσεται γοῦν ἀλλὰ τηρικαῦθ' ὅτι / πόνος περισσός ἐστι τᾶν "Αἰδου σέβειν (vv. 773-80); οὐδ' ὡς μίασμα τοῦτο μὴ τρέσας ἐγὼ / θάπτειν παρήσω κείνον· εἶ γὰρ οἶδ' ὅτι / θεοὺς μαιίνειν οὔτις ἀνθρώπων σθένει (vv. 1042-44). Invano Emone, il quale vorrebbe porsi come mediatore tra le due posizioni antitetiche, cerca di affermare che il suo discorso va a vantaggio di tutti, compresi gli dèi inferi, e di riproporre il superamento della contrapposizione tra ragioni diverse: l'irriducibilità padre-figlio, culminante nell'abbandono irato della scena da parte di quest'ultimo, non fa che rimarcare il dualismo esclusivo che percorre l'intera tragedia; e la sterile riduzione del due all'uno viene sancita, in conclusione dell'episodio, dalla salvezza concessa a Ismene, che isola definitivamente Antigone ufficializzando il suo rifiuto di una condivisione.

Il terzo stasimo, nell'evocazione dell'invincibile potenza di Eros, pur riconducendo al dio l'ira di Emone verso il padre, ribadisce la superiorità delle leggi divine e viene così a situarsi in una linea di continuità con i riti dovuti ai morti che Antigone reclama anzi tutto, poiché entrambi sono ineluttabili, conducono a rovina chi osa opporsi e soprattutto prescindono da qualsiasi ottica puramente umana, come quella che vorrebbe Polinice insepolto in quanto reo. E il ritorno alla religione, che il signore terreno di Tebe aveva sprezzantemente calpestato, caduta ormai la fiducia nell'uomo pieno di risorse, è sancita nel quarto stasimo dalla menzione del signore divino della città, Bacco, accompagnata dal ricordo di punizioni divine inflitte ai mortali, in particolare quella del re trace Licurgo, il cui rifiuto di accogliere il culto dionisiaco diventa paradigma di disprezzo per il divino, ulteriore prolessi sugli sviluppi della vicenda: οὕτω τᾶς μανίας δει- / νὸν ἀποστάζει / ἀνθηρόν τε μένος. κεί- / νος ἐπέγνω μανίαις / ψαύων τὸν θεὸν ἐν κερ- / τομίῳ γλώσσαις (vv. 958-63). La figura di Bacco campeggia poi indiscussa nello stasimo successivo, in cui viene evocata la sua potenza vendicatrice e purificatoria insieme.

La solitudine, la singolarità di Antigone data dalla morte in vita che le è inflitta, viene rimarcata dal Coro all'inizio del quarto episodio: αὐτόνομος ζῶσα μόνη δὴ / θνατῶν Ἴδαν καταβήση (vv. 821-22); versi in cui non è da escludere una pregnanza semantica nell'aggettivo αὐτόνομος, poiché ella scenderà nell'Ade proprio in virtù della legge che si è scelta e che l'ha esclusa dal consorzio umano. La protagonista trova una comunanza con Niobe, paragonandone la metamorfosi in pietra al proprio destino di essere murata viva, un parallelo avallato anche dal Coro: ἀλλὰ θεός τοι καὶ θεογεννής, / ἡμεῖς δὲ βροτοὶ καὶ θνατογενεῖς. / καίτοι φθιμένα μέγα κἀκοῦσαι / τοῖς ἰσοθέοις σύγκληρα λαχεῖν / ζῶσαν καὶ ἔπειτα θανοῦσαν (vv. 834-38). L'iniziale opposizione espressa attraverso la doppia coppia di opposti si annulla nell'affinità data dalla comune condizione di isolamento e di sospensione tra vita e morte, anzi di sostanziale coincidenza di vita e morte in una veramente tragica *reductio ad unum* che la protagonista vede come punto d'arrivo della sua esclusione radicale dall'uno e dall'altro mondo: ἰὼ δύστανος, βροτοῖς / οὔτε <νεκρὸς> νεκροῖσιν / μέτοικος, οὐ ζῶσιν, οὐ θανοῦσιν (vv. 850-52); ἄκλαυτος, ἄφιλος, ἀνυμέναι- / ος ταλαίφρων ἄγομαι / τάν ἐτοίμαν ὁδόν. / οὐκέτι μοι τόδε λαμπάδος ἱερὸν / ὄμμα θέμις ὀρᾶν ταλαίνα· / τὸν δ' ἐμὸν πότμον ἀδάκρυτον / οὐδέϊς φίλων στενάζει (vv. 876-82); ὦν λισθία ἴγῳ καὶ κάκιστα δὴ μακρῶ / κάτειμι, πρίν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου (vv. 895-96). Creonte nella sua sentenza conferma perentoriamente la condizione di unicità di Antigone, rivendicando l'assenza di una contaminazione dalla sua morte, dal momento che la pena si limita a un'esclusione dal consorzio umano, e accostando la sua solitudine alla duplice possibilità di morte o di sopravvivenza: ἄφετε μόνην ἐρήμον, εἴτε χρῆθαι θανεῖν, / εἴτ' ἐν τοιαύτῃ ζῶσα τυμβεύειν στέγη / ἡμεῖς γὰρ ἀγνοῖ τοῦπι τήνδε τὴν κόρη· / μετοικίας δ' οἶν τῆς ἄνω

στερήσεται (vv. 887-90). Da parte sua il Coro insiste sull'impietrita rigidità di entrambe le posizioni, poiché se all'uno è imputabile un eccesso di fiducia tutto umano, la scelta compiuta dall'altra ha determinato la sua condanna: σὲ δ' αὐτόγνωτος ὤλεσ' ὀργά (v. 875). Duplice è in effetti la vicenda di Antigone, non pienamente partecipe né della vita né della morte, disobbediente alla legge umana ma non per questo estranea alla punizione divina perché in lei si compie il destino della sua stirpe; se infatti è evidente la *hybris* di Creonte nei confronti degli dèi e delle loro leggi, la nipote è colpevole di analoga *hybris* nei confronti di un sistema di valori che trova la sua incarnazione nella polis e più in generale nella società greca, com'è noto basata su tutta una serie di coppie antinomiche, di cui quella uomo-donna non è che un esempio<sup>17</sup>, come lo stesso Coro aveva stigmatizzato al momento del suo arresto: οὐ δὴ που σέ γ' ἀπιστοῦσαν / τοῖς βασιλείοισιν ἄγουσι νόμοις / καὶ ἐν ἀφροσύνῃ καθελόντες; (vv. 381-83). Pertanto la follia di cui Creonte l'accusa costituisce parte integrante della sua *hybris*, essendo connessa al compiere atti che vanno contro la sua natura di donna.

La duplicità che caratterizza la tragedia trova un'efficace sintesi nell'apparizione sulla scena di Tiresia, sin dalle sue prime parole: Θήβης ἄνακτες, ἦκομεν κοινὴν ὁδὸν / δὺ' ἐξ ἑνὸς βλέποντε· τοῖς τυφλοῖσι γὰρ / αὕτη κέλευθος ἐκ προηγητοῦ πέλει (vv. 988-90). Il tradizionale rapporto visivo è ribaltato nella sua figura: Tiresia vede con gli occhi altrui ma per compensazione è dotato di una vista altra, il che rientra nella sintesi-antitesi di singolo e doppio: ἐμοὶ γὰρ οὗτος ἡγεμών, ἄλλοις δ' ἐγώ (v. 1014). L'indovino, dopo l'iniziale *captatio benevolentiae* sulle capacità di Creonte di reggere bene lo Stato, riferisce esplicitamente a lui il concetto dell'inclinazione al male espressa nel primo stasimo, con l'immagine del filo del rasoio che è segno palmare del duplice: φρόνει βεβῶς αἶ νῦν ἐπὶ ξυροῦ τύχης (v. 996); quindi fa un estremo appello alla sua volontà, che ha causato un male per lo Stato<sup>18</sup>, affinché non perseveri nella sua dissennata ostinazione e non infierisca su un defunto, con tutte le implicazioni che il caso comporta: ταῦτ' οἶν, τέκνον, φρόνησον. ἀνθρώποισι γὰρ / τοῖς πᾶσι κοινόν ἐστι τοῦξαμαρτάνειν· / ἐπεὶ δ' ἀμάρτη, κείνος οὐκέτ' ἔστ' ἀνὴρ / ἄβουλος οὐδ' ἀνολβος, ὅστις ἐς κακὸν / πεσὼν ἀκείται μὴδ' ἀκίνητος πέλει. / αὐθαδία τοι σκαιότητ' ὀφλισκάνει. / ἀλλ' εἶκε τῷ θανόντι, μὴδ' ὀλωλότα / κέντει. τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν; / εἶ σοι φρονήσας εἶ λέγω· τὸ μανθάνειν δ' / ἥδιστον εἶ λέγοντος, εἰ κέρδος φέρει (vv. 1023-32). Tiresia apre e chiude la sua perorazione con il verbo φρονέω, che nel contesto è *vox media*, indicando la capacità dell'intelletto di compiere azioni buone come empie; ritorna nel suo discorso l'immagine del cedere, in antitesi con il funesto rigore della perseveranza, e il concetto del

<sup>17</sup> L. Lanza, *L'amore intrepido*, cit., pp. 162-63.

<sup>18</sup> καὶ ταῦτα τῆς σῆς ἐκ φρενὸς νοσεῖ πόλις (v. 1015).

guadagno, inteso come vantaggio genuino derivante da un'azione assennata e non più come il compenso minacciosamente prospettato da Creonte per la contravvenzione ai suoi ordini. Ma la pervicacia di quest'ultimo nel ribadire la sua legge e insieme l'ostentato disprezzo per la mantica, che è disprezzo generale per il divino, sfocia nella tremenda profezia di Tiresia, tutta incentrata sul contraccambio che il re dovrà pagare per la sua azione nefanda e sull'opposizione ἄνω-κάτω, essendo ormai la cosa di pertinenza degli dèi inferi, che hanno in mano le sorti della casa: ἀλλ' εἶ γέ τοι κάτισθι μὴ πολλοὺς ἔτι / τρόχους ἀμιλλητήρας ἡλίου τελῶν, / ἐν οἷσι τῶν σῶν αὐτὸς ἐκ σπλάγχχνων ἕνα / νέκυν νεκρῶν ἀμοιβὸν ἀντιδοῦς ἔση, / ἀνθ' ὧν ἔχεις μὲν τῶν ἄνω βαλῶν κάτω, / ψυχὴν τ' ἀτίμως ἐν τάφῳ κατώκισσας, / ἔχεις δὲ τῶν κάτωθεν ἐνθάδ' αἶθεω / ἄμοιρον, ἀκτέριστον, ἀνόσιον νέκυν. / ὧν οὔτε σοὶ μέτεστιν οὔτε τοῖς ἄνω / θεοῖσιν, ἀλλ' ἐκ σοῦ βιάζονται τάδε. / τούτων σε λωβητήρες ὑστεροφθόροι / λοχῶσιν "Αἰδοῦ καὶ θεῶν Ἐρινύες, / ἐν τοῖσιν αὐτοῖς τοῖσδε ληφθῆναι κακοῖς (vv. 1064-76). Tiresia pone l'accento sulla continuità delle sventure sottesa a tale contraccambio, in un'estensione del rapporto uno-due, oltre che sulla singolarità della pena di Antigone, mandata innaturalmente ad abitare sottoterra, condensando icasticamente il concetto con la triplice sequenza di aggettivi privativi, che si collocano in parallelo con i tre omologhi con i quali Antigone aveva connotato la sua sorte. E prima della sua uscita di scena l'indovino rimarca ancora il cattivo intelletto del re tebano e le funeste conseguenze del suo volere: καὶ γνῶ τρέφειν τὴν γλῶσσαν ἡσυχαιτέραν / τὸν νοῦν τ' ἀμείνω τῶν φρενῶν ὧν νῦν φέρει (vv. 1089-90).

Le parole di Tiresia, unitamente all'affermazione del Coro che mai ha vaticinato invano<sup>19</sup>, ricordo delle profezie passate e insieme presagio del futuro, scuotono nel profondo le certezze di Creonte, dapprima incerto su come agire nell'aporia tra due scelte opposte, poi addirittura incapace di un'azione, tanto da arrivare a chiedere consiglio al Coro, non ponendosi più come τύραννος che prende decisioni insindacabili: ἔγνωκα καὐτὸς καὶ ταρασσομαι φρένας· / τό τ' εἰκαθεῖν γὰρ δεινόν, ἀντιστάντα δὲ / ἄτη πατάξαι θυμὸν ἐν δεινῷ πάρα (vv. 1095-97); τί δῆτα χρὴ δρᾶν; φράζε· πείσομαι δ' ἐγώ (v. 1099). Infine, consapevole che deve agire di persona, muta pur controvoglia propositivo, cominciando a riconoscere quelle leggi superiori da cui l'uomo non può prescindere, indice che il terrore dell'empia contaminazione e delle sue conseguenze si sta facendo strada in lui: οἴμοι· μόλις μὲν, καρδίας δ' ἐξίσταμαι / τὸ δρᾶν· ἀνάγκη δ' οὐχὶ δυσμαχητέον (vv. 1105-06); δέδοικα γὰρ μὴ τοὺς καθεστῶτας νόμους / ἄριστον ἢ σώζοντα τὸν βίον τελεῖν (vv. 1113-14). Ma il ravvedimento di Creonte è tardivo, la catastrofe è ormai compiuta, come anticipano le parole del nunzio all'inizio dell'esodo. Dapprima questi presenta una

<sup>19</sup> ἐπιστάμεσθα δ', ἐξ ὅτου λευκὴν ἐγὼ / τήνδ' ἐκ μελαίνης ἀμφιβάλλομαι τρίχα, / μὴ πῶ ποτ' αὐτὸν ψεῦδος ἐς πόλιν λακεῖν (vv. 1092-94).

γνώμη di carattere generale sui rivolgimenti cui sono soggette le cose umane, ora prospere ora infelici, e perciò impossibili da lodare e biasimare *in toto*: οὐκ ἔσθ' ὁποῖον στάντ' ἄν ἀνθρώπου βίον / οὔτ' αἰνέσαιμ' ἄν οὔτε μεμψαίμην ποτέ. / τύχη γὰρ ὀρθοῖ καὶ τύχη καταρρέπει / τὸν εὐτυχοῦντα τὸν τε δυστυχοῦντ' αἰεί. / καὶ μάντις οὐδεὶς τῶν καθεστώτων βροτοῖς (vv. 1156-60); ma la γνώμη successiva, più pessimisticamente incentrata sull'idea del rivolgimento in peggio, anticipa la sventura che riferirà, con un implicito riferimento al contraccambio riservato a Creonte, la cui sorte ricalcherà per nemesi quella da lui inflitta ad Antigone: καὶ νῦν ἀφείται πάντα. τὰς γὰρ ἡδονὰς / ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημ' ἐγὼ / ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν (vv. 1165-67). E ancora più specifica è la terza γνώμη con cui il nunzio chiude il suo preambolo, dove l'allusione a Creonte, in un insistito dualismo a livello temporale, è ormai chiara: πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλη, μέγα, / καὶ ζῆ τύραννον σχῆμ' ἔχων, ἐὰν δ' ἀπῆ / τούτων τὸ χαίρειν, τᾶλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς / οὐκ ἄν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν (vv. 1168-71).

La metafora del compimento di un cammino, ancora scandita dall'occorrenza del verbo ἔρπω, esprime il sinistro presagio di Creonte quando ode la voce del figlio dentro la tomba di Antigone: ὦ τάλας ἐγὼ, / ἄρ' εἰμὶ μάντις; ἄρα δυστυχεστάτην / κέλευθον ἔρπω τῶν παρελθουσῶν ὁδῶν; (vv. 1211-13). Nell'indicare un continuo, progressivo volgersi verso la meta, il verbo si ricollega idealmente a ciò che il Coro indicava come scelta di vita, nel primo stasimo, e come sventura proveniente dagli dèi, nel secondo stasimo; entrambe queste nozioni trovano realizzazione nel destino di Creonte, esempio di come l'inclinazione al male dell'intelletto porti al male peggiore per l'uomo, la decisione dissennata: δείξας ἐν ἀνθρώποισι τὴν ἀβουλίαν / ὅσω μέγιστον ἀνδρὶ πρόσκειται κακόν (vv. 1242-43). E la morte che Antigone si è scelta suona infamia per lui, essendo l'impiccagione nel mondo classico simbolo di disonore, ma è anche una morte genuinamente femminile, dato che nella tragedia greca la donna utilizza di frequente il proprio abito come laccio fatale<sup>20</sup>. Il suicidio di Emone, che segue quello della protagonista, non fa che continuare la linea dell'isolamento: Emone come Edipo, come Antigone e come sarà, alla fine della tragedia, Creonte, tutti accomunati da un destino di solitudine nell'ergersi nella propria sventura. E l'insistenza sul pronome αὐτός segna le parole con cui il Coro annuncia l'ultimo ritorno del re sulla scena, rimarcando l'unità assoluta della sua colpa e la sua solitudine finale, in un collegamento ideale della sua colpa a quella di Edipo: καὶ μὴν ὄδ' ἄναξ αὐτὸς ἐφήκει / μνημ' ἐπίσημον διὰ χειρὸς ἔχων, / εἰ θέμις εἰπεῖν, οὐκ ἄλλοτρίαν / ἄτην, ἀλλ' αὐτὸς ἀμαρτῶν (vv. 1257-60).

L'apparizione di Creonte con il cadavere di Emone in braccio segna la sua completa quanto vana metamorfosi, che lo porta a riconoscere la stoltezza delle sue funeste decisioni e l'esistenza di una

<sup>20</sup> L. Lanza, *L'amore intrepido*, cit., pp. 160-62.

giustizia più alta che aveva disprezzato in nome del suo rigido concetto di giustizia meramente umana: ἰὼ / φρενῶν δυσφρόνων ἀμαρτήματα / στερεὰ θανατόεντ', / ὦ κτανόντας τε καὶ / θανόντας βλέποντες ἐμφυλίους. / ὦμοι ἐμῶν ἄνολβα βουλευμάτων. / ἰὼ παῖ, νέος νέω ξὺν μόρω, / αἰαῖ αἰαῖ, / ἔθανες, ἀπελύθης, / ἔμαῖς οὐδὲ σαῖσι δυσβουλίαις [...] οἴμοι, / ἔχω μαθὼν δείλαιος· ἐν δ' ἐμῶ κάρῳ / θεὸς τότ' ἄρα τότε μέγα βάρος μ' ἔχων / ἔπαισεν, ἐν δ' ἔσεισεν ἀγρίαις ὁδοῖς, / οἴμοι λακπάτητον ἀντρέπων χαράν (vv. 1261-69 e 1271-75); parole cui fa eco il Coro: οἴμ' ὡς ἔοικας ὀψὲ τὴν δίκην ἰδεῖν (v. 1270). Nel disperato sfogo di Creonte ritorna l'accento al φρήν e alla sua degenerazione nella pregnante antitesi φρενῶν δυσφρόνων; il meccanismo del suo volere, incurante del suo ravvedimento, continua a procedere inesorabilmente e provocherà l'estrema sciagura, il suicidio di Euridice, già segnato dal silenzio in cui la regina si era ritirata nel palazzo, un atteggiamento che il Coro aveva sentito con angoscia come foriero di altro lutto: ἐμοὶ δ' οὖν ἢ τ' ἄγαν σιγὴ βαρὺ / δοκεῖ προσεῖναι χὴ μάτην πολλὴ βοή (vv. 1251-52). Creonte è annichilito, la notizia è come se lo uccidesse una seconda volta: αἰαῖ, ὀλωλότ' ἄνδρ' ἐπεξεργάσω (v. 1288); ἀπάγετέ μ' ὅτι τάχος, ἄγετέ μ' ἐκποδῶν, / τὸν οὐκ ὄντα μᾶλλον ἢ μηδένα (vv. 1324-25).

Il re di Tebe ritrova così il tragico legame con la sua stirpe nella sventura cui personalmente ha contribuito, l'antica colpa è ricaduta su di lui: δειλαία δὲ συγκέκραμαι δῦα (v. 1311); la vicenda non ha però una soluzione, poiché Creonte non sarà liberato dalla colpa, la vicenda finisce in lui senza sbocco: ὦμοι μοι, τὰδ' οὐκ ἐπ' ἄλλον βροτῶν / ἐμᾶς ἀρμόσει ποτ' ἐξ αἰτίας (vv. 1317-18). Lui che si poneva a uomo nuovo è stato atterrito dagli dèi e fatto vittima ultima del destino abbattutosi sulla sua stirpe, a conferma dell'ineludibile centralità del legame di sangue, tanto da desiderare il rincongiungimento con i propri familiari nella morte: ἴτω, ἴτω, / φανήτω μόρων ὁ κάλλιστ' ἐμῶν, / ἐμοὶ τερμίαν ἄγων ἀμέραν / ὕπατος· ἴτω, ἴτω, / ὅπως μηκέτ' ἄμαρ ἄλλ' εἰσίδω (vv. 1328-32); ma anche ciò gli è negato, la sua condanna è di continuare a vivere la sventura che ha provocato come ultimo anello della catena, e in questa sua sospensione si realizza una tragica comunanza con il destino di Antigone. Alle sue invocazioni di morte il Coro, dopo aver ridotto il κέρδος di cui tante volte aveva parlato con parole sprezzantemente minacciose all'auspicio che questi mali siano di breve durata, invitandolo a occuparsi del presente e non del futuro<sup>21</sup>, ribadisce l'ineluttabilità di un destino il cui fine ultimo sfugge ai mortali, vittime del loro agire al di là della loro volontà, secondo la costante dell'arte sofoclea: μή νυν προσεύχου μηδέν· ὡς πεπρωμένης / οὐκ ἔστι θνητοῖς συμφορᾶς ἀπαλλαγὴ (vv. 1337-38).

<sup>21</sup> κέρδη παραινεῖς, εἴ τι κέρδος ἐν κακοῖς· / βράχιστα γὰρ κράτιστα τὰν ποσὶν κακά (vv. 1326-27); μέλλοντα ταῦτα. τῶν προκειμένων τι χρῆ / πράσσειν (vv. 1334-35).



La morale conclusiva messa in bocca al Coro infatti sembra a prima vista ricalcare quella eschilea nell'enunciare la punizione divina per la tracotanza umana, ma non c'è né accrescimento né πάθει μάθος; viene ribadito il valore dell'intelletto che volgendosi al bene aiuta a sopportare nel tempo le sofferenze, e solo in ciò può esservi insegnamento, non risolutore ma puramente consolatorio: πολλῶ φρονεῖν εὐδαιμονίας / πρῶτον ὑπάρχει· χρὴ δὲ τὰ γ' εἰς θεοὺς / μηδὲν ἀσεπτεῖν· μεγάλοι δὲ λόγοι / μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων / ἀποτείσαντες / γήρα τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν (vv. 1348-53). E certamente nella figura di Creonte sono adombrati riferimenti ai pericoli insiti nella democrazia, in un governo che fa troppo affidamento sulla parola (e le parole dei superbi, dice Sofocle, vanno incontro alla punizione divina), in una visione del mondo troppo laica, che rischia di perdere di vista certi valori della religione tradizionale, come insegnava pericolosamente chi riduceva l'uomo a misura di tutte le cose.